



## INCONTRO CON SALVATORE EGIDIO DI GRAZIA AUTORE DEL LIBRO “LA VALIGIA PER TRIESTE”

«È stato un incontro ricco di informazioni su ciò che è accaduto in Istria al tempo del nazionalismo di Tito, causa della tragedia delle foibe ...», afferma **Davide**, uno studente della classe IC, opinione confermata da **Tommaso**, uno dei suoi compagni, che però dà risalto «*anche alle emozioni e agli insegnamenti*» trasmessi da **Salvatore Egidio Di Grazia**, l'autore del libro **LA VALIGIA PER TRIESTE**, Pazzini Editore, 2011, presentato il giorno 15 febbraio 2019 presso la scuola secondaria di I grado M. M. Boiardo, in occasione del **Giorno del Ricordo**<sup>1</sup>.



Lo scrittore, per permettere ai giovanissimi ascoltatori delle **classi IC, ID, IF** di assimilare informazioni e concetti tanto complessi, come quelli citati da Davide e da Tommaso, si è avvalso di numerosi esempi riconducibili alla propria vita di bambino, senza mai rinunciare alla verifica storica dei fatti riferiti.

La narrazione inizia con la descrizione di **Zernjovec**<sup>2</sup>, il paese dell'entroterra istriano nel quale trovò la salvezza un giovane, il suo futuro padre, ferito gravemente alle mani e al collo dai proiettili dei mitra di una pattuglia tedesca qui dislocata. Il padre, appena ventenne, era stato arruolato nella Marina militare e imbarcato nella corazzata Cavour, quella stessa che, nella notte dell'11 novembre 1940, venne affondata da un siluro inglese.

La narrazione inizia con la descrizione di **Zernjovec**<sup>2</sup>, il paese dell'entroterra istriano nel quale trovò la salvezza un giovane, il suo futuro padre, ferito gravemente alle mani e al collo dai proiettili dei mitra di una pattuglia tedesca qui dislocata. Il padre, appena ventenne, era stato arruolato nella Marina militare e imbarcato nella corazzata Cavour, quella stessa che, nella notte dell'11 novembre 1940, venne affondata da un siluro inglese.

Si trovava presso la Scuola per Allievi Sottufficiali di Pola, dove era stato trasferito insieme ai commilitoni, quando l'8 settembre 1943 “*la radio trasmise l'ambiguo proclama del Maresciallo Badoglio, con il quale si annunciava la cessazione delle ostilità*”<sup>3</sup>. In mancanza di disposizioni precise da parte dei Comandi militari, anche in Istria, ed in particolare all'interno della Marina, si determinò una grande confusione per cui “*i comandanti, gli ufficiali, e quanti lo poterono fare, si diedero ad una fuga disonorevole, lasciando i giovani allievi in balia di se stessi*”. Di questi “*molti si misero in viaggio verso Trieste come*

<sup>1</sup> Il Giorno del Ricordo è stato istituito con la legge 30 marzo 2004 n. 92 con l'intento di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli italiani, degli istriani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

<sup>2</sup> Relativamente alla toponomastica di Zernjovec, Di Grazia, a pag. 40 del suo libro, ne riporta due, secondo le quali il termine di origine slovena deriverebbe da “*zrnov cioè il pestrino o mola del mulino. In verità sulla Dragogna e sul suo affluente Vruja vi erano molti mulini*” o da “*Cernovec [...] che richiama il nome della “quercia crnicja, cioè il quercus ilex o leccio in italiano, tanto diffuso in quei luoghi*”.

<sup>3</sup> Le quattro citazioni virgolettate sono tratte dalle pp. 12-13-14 del libro LA VALIGIA PER TRIESTE di Salvatore Egidio Di Grazia.

*potevano, anche a piedi, non prima di aver gettate le divise e trovato un abito civile”, mentre altri “attraversavano l’Istria interna, animati dalla speranza di rimpatriare e di sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi”.* Il padre dell’autore, originario di Catania, *“non fu in grado di fare altro che attendere [...] l’evoluzione degli avvenimenti”* e così, tra il 14 e 15 settembre fu fatto prigioniero e caricato su un treno diretto verso la Germania. Con tre



suoi compagni, durante una sosta, riuscì a scappare.

I quattro fuggitivi trovarono rifugio nella casa di una *“popolana triestina”*, ma poi, resisi conto *“che per loro era impossibile ritornare”* a casa *“essendo tutte le vie di comunicazione presidiate dai tedeschi calati in forza dal Brennero”*, e *“animati da un’ingenua adesione agli ideali del socialismo [...] in nome della libertà”*, non immaginando quanto sarebbe accaduto dopo l’affermazione di Tito in Jugoslavia, decisero di darsi alla macchia, avvia-

ndosi *“a piedi verso i boschi secolari dell’Istria interna”*, dove vennero sorpresi dai tedeschi in prossimità della frazione di Zernjovec: i suoi tre compagni furono colpiti mortalmente dalla raffica dei proiettili, mentre lui, l’ultimo della fila, riportò ferite gravissime. *“Per tre giorni rimase nel bosco, in mezzo ai cadaveri dei suoi compagni, rintontito dal dolore e in preda alla più cupa disperazione. Alla mattina del terzo giorno fu ritrovato da uno sconosciuto”*<sup>4</sup>. Questi, resosi conto che il giovane era ancora vivo, si allontanò per ritornare poche ore dopo con un gruppo di compaesani che gli prestarono i primi soccorsi, pur consapevoli dei rischi nei quali sarebbero incorsi qualora fossero stati scoperti dai tedeschi. Il loro **profondo senso di umanità**, unito al **forte sentimento di solidarietà** del futuro suocero, che lo ospitò in casa sua, nonostante il clima di violenza e di terrore nel quale era immersa l’intera comunità, permisero al giovane ferito di sopravvivere.

Ed ecco stagliarsi in modo netto **la figura del nonno** dello scrittore che, nell’accogliere all’interno del suo nucleo familiare uno sconosciuto, per di più incapace di correre come gli altri nei rifugi quando veniva segnalata la presenza dei tedeschi o dei fascisti, *«aveva dimostrato la nobiltà d’animo propria di un uomo ‘giusto’ – intendendo con questo termine, declinato al plurale – tutte quelle persone che anche in momenti in cui l’umanità sembra aver toccato il fondo della malvagità, trovano in se stessi la forza di reagire e compiono atti di solidarietà, di coraggio che nessuno ti obbliga a fare»*. E perciò, secondo Di Grazia, quegli istriani slavi che ridonarono la vita a suo padre grazie ai loro generosa solidarietà *«andrebbero riconosciuti nel novero dei Giusti»*, come è avvenuto per chi, nel periodo della Shoah, salvò gli ebrei dai campi di sterminio.



*Il nonno di Salvatore Egidio Di Grazia*

<sup>4</sup> Le cinque citazioni virgolettate con questi simboli “...” sono tratte dalle pp. 14-15-16 del libro LA VALIGIA PER TRIESTE di Salvatore Egidio Di Grazia, mentre la trascrizione di alcune brevi parti della testimonianza orale dello scrittore sono contrassegnate da questi simboli «...».

A questa prima parte dell'incontro, ha fatto seguito il richiamo alle celebrazioni del **Giorno del Ricordo**, che si effettuano il 10 febbraio di ogni anno a partire dal 2005 in base alla Legge n. 92. In riferimento «*alle centinaia e migliaia di persone che trovarono la morte nelle foibe ad opera dei partigiani di Tito, il comandante dell'esercito comunista jugoslavo*», Di Grazia, dopo aver presentato le caratteristiche etimologiche e geografiche di questi an-



Foiba di Pisino: fotografia di Michael J. Zirbes (Miozi)

fratti naturali dei terreni carsici, ha invitato gli studenti a chiedersi «**perché** in quelle terre siano avvenuti fatti di malvagità tanto grandi. Perché proprio in quelle zone, dove abitava gente comune, persone normali e capaci di gesti di solidarietà?».

Ancora una volta la storia offre al relatore la chiave di lettura dei fatti, definiti da **Tommaso** (classe IC) «**orribili**», le cui cause sono da ricercare nelle **idee nazionaliste** che, all'indomani della prima guerra mondiale, minarono quel rapporto di felice convivenza tra italiani e slavi, per lasciar spazio

alle rivendicazioni della superiorità degli uni rispetto agli altri.

Per facilitare la comprensione di questo fenomeno e le successive implicazioni che esso comportò per la popolazione, l'avvocato Di Grazia ha riferito alcuni dei provvedimenti presi dal Partito Nazionale Fascista (PNF) nei confronti degli slavi ai quali, ad esempio, venne proibito di utilizzare la propria lingua, i loro nomi furono italianizzati e le scuole slovene furono abolite. «*Non solo, ma negli anni 1940-1941, a causa della politica espansionistica di Mussolini, tutta la terra facente parte della provincia di Lubiana fu annessa all'Italia*».

Quando **l'8 settembre 1943** si verificò lo sfaldamento dello Stato italiano, gli slavi, guidati da Tito<sup>5</sup>, «*ribaltarono la situazione per cui pretesero che gli italiani diventassero nazional-comunisti. Per ottenere questo risultato era necessario eliminare tutti quelli che potevano rappresentare un pericolo, costringendoli ad andarsene. Come? Terrorizzandoli*. E quindi, ad esempio, i partigiani di Tito (i **titini**)

*di notte bussavano alle porte degli italiani, iniziavano a gridare, a lanciare sassi sulle finestre con lo scopo di impaurirli. Nei casi più estremi li catturavano, li legavano l'un l'altro con il fil di ferro poi li conducevano in fila indiana sul margine di una forra (foiba) carsica, sparavano al primo che, cadendo trascinava tutti gli altri ancora in vita*». A dimostrazione di come l'odio fosse profondamente radicato nei persecutori, Di Grazia ha raccontato che «*nelle foibe furono trovati i resti di cani neri perché, secondo la tradizione balcanica, chi veniva sepolto con un cane nero di fianco non avrebbe trovato la pace eterna*».

Il relatore ha poi continuato, sottolineando «*l'impossibilità di stabilire il numero esatto degli infoibati* (termine con cui si indicano le vittime delle foibe), *in mancanza di registrazioni ufficiali, ma è dimostrato che furono migliaia le persone che trovarono la morte in questo modo*», soprattutto nell'ultima fase, corrispondente al maggio del 1945, quando le



<sup>5</sup> Tito, croato di nascita, aderì ancora molto giovane all'ideale comunista. Durante la seconda guerra mondiale condusse la guerra partigiana contro l'occupazione tedesca. Diventato dittatore della Jugoslavia trasformata in uno stato federale, instaurò un regime comunista che si discostava dal comunismo sovietico in campo economico e anche riguardo ai rapporti con le autorità religiose. Ruppe con l'Unione Sovietica e si ritirò dal Patto di Varsavia, ponendosi a capo di un movimento di stati che non appartenevano a nessuno dei due gruppi che si fronteggiarono durante la guerra fredda. Rimase a capo del governo jugoslavo dal 1953 al 1980, anno in cui avvenne la sua morte.

truppe jugoslave occuparono la città di Trieste. La prima, invece, caratterizzata soprattutto per l'elevato numero di vendette personali, si verificò dopo l'8 settembre del 1943». Ma perché tanto odio? Perché tanta malvagità?

“**Salvatore ci ha portato a riflettere sulla "banalità del male"** commenta **Alessandro** (classe IC), concetto ribadito da **Hannah Arendt** nell'omonimo libro in cui la pensatrice ebrea sostiene che il male non è qualcosa di eccezionale ma fa parte di noi e delle perso-

ne che ci sono vicine per cui «*dobbiamo stare sempre molto attenti perché il rischio che la malvagità possa prendere il sopravvento e replicarsi nel presente esiste: lo dimostrano le violenze politiche, ideologiche, disseminate nel mondo*» ha sottolineato Di Grazia, che poi ha richiamato l'attenzione dei ragazzi sui fatti accaduti a Trieste nei quarantatre giorni del 1945 quando la città, caduta nelle mani dei partigiani di Tito, ave-



va conosciuto il rincrudirsi delle violenze nei confronti degli italiani, per cui «*le persone portate via dalle loro case sparivano e di loro non si sapeva più nulla. Erano in prevalenza intellettuali, ex politici, tanti antifascisti ritenuti pericolosi dal governo di Tito, che voleva annesso alla Jugoslavia anche Trieste, come dimostra lo slogan in voga in quel periodo 'Trieste è nostra'*. Il pretesto per raggiungere questo obiettivo partiva dal presupposto che gli italiani fossero fascisti e perciò, essendo Trieste italiana e quindi fascista, andava ripristinato l'ordine. Su tutti i **certificati di nascita** c'era scritto 'Morte al fascismo, libertà ai popoli', Su questo principio si puntellava una politica che mirava ad eliminare dal proprio territorio gli italiani, secondo un piano che potremo definire di pulizia etnica».

Anche il nonno dello scrittore ne fu vittima.

Nonostante a Zernjovec fosse il coordinatore del movimento partigiano comunista, inquadrato nell'Esercito Popolare di Liberazione sloveno e rivestisse la funzione di commissario politico, «*non esitava a criticare la vergognosa violenza che gli attivisti esaltati esprimevano nei confronti degli italiani, considerati nemici del popolo e quindi da eliminare o fisicamente o intimando loro di andarsene*». Questo suo comportamento fu la causa della “*vendetta a lungo preparata*” dai suoi avversari come si legge nelle pagine 109-110 del libro, LA VALIGIA PER TRIESTE.

*“Ricordo ancora con precisione il giorno in cui il nonno fu arrestato. Stavo giocando sull'aia di casa quando giunse trafelata la zia Maria gridando al fratello Berto di correre alla 'grubia', il campo posto a ridosso del capitel<sup>6</sup> e del confine avendo visto dalla finestra della sua casale guardie titine ammanettare il nonno ed avviarsi con lui verso la caserma del 'Belvedur' [...]. Era accaduto, infatti, che il nonno, intento a leggere il giornale seduto sul muretto di pietra che delimitava il campo dal lato di Zernjovec, non si era accorto che nel frattempo le cavalle, brucando l'erba, avevano raggiunto e superato la teorica linea di confine che attraversava il campo. Per disattenzione o semplicemente perché non riteneva di commettere un reato così grande, ripiegando il giornale, si era avviato a recuperare le*

<sup>6</sup> Il capitello a cui fa riferimento l'autore è una piccola costruzione religiosa del 1700, posta all'intersezione della stradina che porta al villaggio. Questa struttura fu danneggiata nel periodo in cui avvennero i fatti descritti da Di Grazia “*nell'intento di eliminare i segni più significativi e la memoria stessa della devozione popolare tanto più ingenua, quanto più solida e convinta*”. Oggi il capitello è stato restaurato.

cavalle attraverso l'assurdo confine che era stato posto arbitrariamente dal regime jugoslavo in quel punto. Dietro il muro che delimitava il campo stavano appiattate due guardie slave che aspettavano l'occasione per arrestarlo. Del nonno non si seppe nulla per settimane, come se fosse letteralmente scomparso dalla faccia della terra [...]. Trascorsero cinquanta giorni di angoscia non solo per la famiglia, ma per l'intera comunità, fino a quando nel cuore della notte il nonno, inaspettato tornò [...]. Il nonno nei giorni seguenti non volle raccontare più del minimo necessario la sua avventura. Si seppe soltanto che era rimasto detenuto a Sesana [...], destinato a finire all'isola Calva<sup>7</sup>. Probabilmente i suoi meriti acquisiti durante la guerra partigiana lo salvarono da quell'esperienza. **Ma non per questo il nonno cessò di operare per il riscatto sociale e morale della terra in cui era nato, della popolazione con la quale condivideva il destino** [...]. La mia stagione di vita a Zernjovec stava per terminare. Nel 1950 lo zio Berto si sarebbe sposato e la mia famiglia si sarebbe trasferita a Capodistria”.

“**Salvatore definisce Capodistria un Paradiso al quale associa i ricordi più belli dell'infanzia, contrapposti al racconto di fatti atroci, presentati con commozione**”, scrive **Matteo** (classe IC), tanto da invogliare  **Davide** (un suo compagno) a rivedere la posizione dei suoi coetanei che forse tendono a dare “**poca importanza a quanto siano speciali gli incontri con persone che possano testimoniare, attraverso i loro ri-**



**cordi, eventi storici drammatici**”, vissuti in prima persona, anche dai bambini costretti “**a lasciare la propria casa, la terra in cui sono nati o i luoghi dove si sono sentiti liberi e quindi felici**”, argomenta **Tommaso**, uno studente della stessa classe, colpito dalla descrizione dei dolorosi sentimenti provati dal piccolo Salvatore Egidio Di Grazia nel momento in cui subì il distacco dalla casa del nonno e successivamente da Capodistria per approdare infine a Rimini presso la famiglia dello zio Filippo, lontano dai suoi genitori, che, rimasti per un mese nel campo di smistamento a Udine, furono poi trasferiti, insieme alla figlia e a una zia, nel campo profughi<sup>8</sup> di Gaeta. «In quattro, vivevano in un box di 3x3 m. Per pranzare, estraevano da sotto il letto un asse,

lo appoggiavano sul letto e quello era il tavolo. Dei cartoni di 2,30 metri fungevano da pareti: c'era quindi una grande promiscuità – testimonia Di Grazia che conclude questa breve descrizione del campo di Gaeta, spostando l'attenzione sul motivo per cui i suoi familiari avevano scelto «di fare questa vita: non per paura degli slavi, ma per **amore della loro italianità**».

Il piccolo Salvatore Egidio, a Rimini, si dovette misurare con uno stile di vita al quale non era abituato, alle prese con la severa nonna paterna che, oltre a parlare in uno stretto dialetto siciliano, per lui incomprensibile, lo teneva “*confinato il casa con la possibilità di andare a giocare nel cortile sottostante, solo se invitato da qualche amico*”.

Il contrasto tra la nuova situazione con quella trascorsa quasi senza regole a Capodistria fu motivo di una grande sofferenza interiore che, con il trascorrere dei mesi, si trasformò in una sorta di “*risentimento incontrollabile*” tanto da decidere di scappare. Lo trovarono alla stazione con la **sua piccola valigia**, in attesa del primo treno **per Trieste**.

<sup>7</sup> L'isola Calva è una piccola isola rocciosa battuta dalla bora e con scarsissima vegetazione, diventata tristemente famosa perché sede di un campo di concentramento dove vennero deportati gli oppositori di Tito, sottoposti ad un durissimo regime di vita tanto che molti morirono per torture e sfinimenti, in un arco di tempo che va dal 1949 al 1956.

<sup>8</sup> I campi profughi in Italia vennero allestiti in vecchie caserme, ex campi di prigionia del periodo bellico e scuole. Molto spesso gli esuli venivano accolti con diffidenza dovuta al fatto che i nuovi arrivati ricevevano da parte degli enti pubblici risorse che per il resto della popolazione civile scarseggiavano. Il pregiudizio era alimentato dalle scarse informazioni sulle sofferenze, sui lutti e sulle privazioni che questi nuovi arrivati avevano sopportato.

«Questo è stato un dei due motivi per cui ho deciso di intitolare il mio libro LA VALIGIA PER



TRIESTE. Il secondo, quello più importante, riguarda mio nonno materno», ha aggiunto lo scrittore. «Questi, pur essendo comunista e avendo degli incarichi nel suo paese, non si assoggettava passivamente alle direttive del partito, specialmente se ritenute svantaggiose per la comunità. Lo fu anche a proposito dei confini stabiliti dalla Jugoslavia che, con l'inclusione della strada principale di Zernjovec nella propria area, aveva separato le case dai campi coltivati, posti a 100 metri di distanza, con le inevitabili conseguenze dannose per gli agricoltori. Animato da senso

pratico, in una riunione, al nonno bastò proporre che la Jugoslavia inglobasse anche le case oppure si ritirasse, lasciando le terre nel **Territorio Libero di Trieste**<sup>9</sup>, per essere considerato da quel momento un pericolo per il partito.

Arrivò una camionetta con cinque militanti a bordo, armati di mitra, pronti ad ammazzarlo. I paesani insorsero in sua difesa con i forconi e il capo del manipolo, abbassando il mitra, gridò: «No, non lo ammazziamo, prepariamogli **'la valigia per Trieste'**, il che voleva dire "cacciamolo al di là del confine perché non merita di vivere con noi"».

Ripensando all'incontro e a tutte le informazioni acquisite grazie alla testimonianza dell'avvocato Di Grazia, ricca di riferimenti alla sua infanzia, trascorsa nella sua prima parte a contatto con la figura 'gigantesca del nonno', l'uomo sempre pronto a sostenere, difendere e proteggere la comunità di Zernjovec, stretta nella morsa violenta del fascismo, del nazismo, prima e del nazionalsocialismo di Tito poi, a **Niccolò**, uno degli studenti della classe IC, «**Sembra impossibile che possano essere accaduti eventi tanto drammatici**» e conclude affermando che «**per evitare che si ripetano è importante non dimenticarli**».

Nelle parole di questo ragazzo e in quelle di molti altri suoi compagni, si avverte il bisogno di guardare il passato con gli occhi rivolti al presente, interpretandone le dinamiche in modo consapevole con l'obiettivo di scoprire i sintomi del 'male' per curarlo prima che questo esploda nelle forme virulente che la storia insegna.

Grazie

REPORTAGE DI MARIA BONORA  
IN COLLABORAZIONE CON LA CLASSE IC

<sup>9</sup> Il Territorio Libero di Trieste fu uno Stato indipendente mai costituitosi, previsto dall'articolo 21 del [trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate](#) del 1947. Il TLT era diviso in due zone: la *Zona A* di 222,5 km<sup>2</sup> e circa 310 000 abitanti (di cui, secondo stime alleate, 63 000 sloveni) partiva da [San Giovanni di Duino](#), comprendeva la città di [Trieste](#) e terminava presso [Muggia](#) ed era amministrata dal [governo militare alleato](#); la *Zona B* (capoluogo [Capodistria](#)) comprendente la parte nord-occidentale dell'[Istria](#), di 515,5 km<sup>2</sup> e circa 68 000 abitanti (51 000 italiani, 8 000 sloveni e 9 000 croati secondo le stime della Commissione Quadripartita delle Nazioni Unite), amministrata dall'[esercito jugoslavo](#); la Zona B era, a propria volta, divisa in due parti: i distretti di [Capodistria](#) e di [Buie](#), separati dal torrente [Dragogna](#), che segnava il confine tra le repubbliche jugoslave di [Croazia](#) e [Slovenia](#) (fonte Wikipedia).